

La geografia come modello di una scienza nuova: qualche riflessione epistemologica suggerita dal Convegno di Rieti sulla geografia dell'agricoltura

1. La grande lezione dell'agricoltura contemporanea: la globalizzazione dell'economia esalta i caratteri del mondo locale

Chi pensava che il mondo dell'agricoltura fosse un mondo del passato che non ha più niente da dire al futuro ha subito a Rieti una importante smentita. Dietro all'interesse degli specialisti che sono intervenuti al convegno per i caratteri "globali" dell'economia agricola attuale, dall'esame delle relazioni e dei contributi che vi sono stati presentati è emersa infatti un'altra certezza: quella del peso crescente che continua a giocare il mondo "locale".

Senza dubbio molti degli interventi hanno ribadito come il mondo dell'economia sia sempre più un mondo di decisioni che si prendono a scala globale, nel senso che quelle che si riferiscono ad esempio ai prezzi vengono prese su un piano che supera sempre le possibilità di intervento locale (salvo che nel caso di rendite di posizione monopolistiche o oligopolistiche, che tuttavia sono tali sempre in un contesto globale). E hanno ribadito che da queste determinazioni, così come da quelle – anch'esse di carattere globale – che discendono dalla scienza e dalle sue applicazioni al mondo della biologia, derivano le scelte relative ad esempio alle colture.

Ma, accanto a questo convincimento ormai diffuso, è emerso con non minore evidenza che questa globalizzazione dell'economia, anziché annullare il peso della vita locale e dello spazio naturalmente ed umanamente diversificato, lo esalta. La crescente tendenza a portare le decisioni dell'economia a scala globale non è il risultato della sem-

plice riduzione delle distanze fisiche che è stata regalata al mondo contemporaneo dalla "rivoluzione" dei trasporti e soprattutto da quella delle comunicazioni. E neppure il risultato della rivoluzione scientifica che ha visto l'economia sempre più orientata dalla innovazione, cioè dai risultati applicati al mondo della produzione del progresso scientifico e tecnologico. E non è stata infine il risultato della grande facilità con cui si spostano oggi, al di sopra dei confini politici, i capitali.

L'adozione della prospettiva globale ha coinciso prima di tutto con una nuova capacità di compiere le scelte relative alla divisione internazionale del lavoro ad una scala sempre più estesa, che tende a coincidere con la scala globale. Se il problema centrale dell'economia è infatti quello della riduzione dei prezzi per la conquista di mercati sempre maggiori, non poteva infatti non verificarsi che la ricerca della maggiore produttività discendesse dalla possibilità di mettere a profitto le aree in cui le risorse umane e le risorse naturali presentassero il massimo della convenienza. La tendenza dell'economia contemporanea a trasferire verso i paesi del Terzo Mondo le fasi della produzione che riguardano ad esempio l'estrazione e le prime lavorazioni dei minerali e delle fonti di energia risponde alla convenienza di impiegare i minerali a più alto tenore di cui quei paesi dispongono sia perché così ha voluto la natura, sia perché essi vi sono stati meno sfruttati di quelli dei paesi che si sono industrializzati per primi. La stessa regola vale per le risorse umane, come mostra il caso di produzioni che si sono trasferite a Hong Kong ieri e oggi negli ex paesi comunisti perché meno elevato vi è il costo del lavoro.

Questa tendenza a trasferire a scala globale la divisione internazionale del lavoro riguarda anche l'agricoltura. Da molti decenni ormai anche le decisioni relative alle produzioni di massa – come quella dei cereali o quella della carne e della lana – vi appaiono compiute sulla base di vantaggi dovuti alle più convenienti condizioni produttive dell'ambiente naturale. E questo nonostante nel caso delle produzioni agricole non pochi ostacoli alla globalizzazione siano venuti dalle politiche a sostegno della vita rurale e della stabilità politica connessa che hanno continuato a orientare le scelte di molti paesi e perfino di associazioni di paesi come la Comunità europea.

È per questo che dal convegno di Rieti è emerso ribadito non solo il convincimento che l'economia agraria attuale è sempre più un fatto di economia globale, ma è anche emerso il nuovo convincimento che dalla globalizzazione dell'economia non può non derivare una esaltazione dei caratteri locali. Solo la vita locale è infatti depositaria delle condizioni dell'ambiente naturale che vi ha accumulato certe risorse in misura maggiore di quanto non sia avvenuto altrove. Essa è anche un serbatoio spesso importante di risorse umane che vi si sono cumulate nel tempo per un processo storico che non è facile riprodurre oggi in laboratorio e in tempi più brevi. Ma la stessa vita locale esprime infine il significato della posizione che ogni luogo ha rispetto agli altri. E si tratta di una risorsa che spesso non è meno importante delle risorse del sito.

2. La riscoperta della geografia come scienza del locale

È per questo che al convegno di Rieti la geografia ha trovato tributato un giusto riconoscimento alla tradizione che continua ad essere centrale rispetto alla prassi operativa di tutti i movimenti novatori della disciplina. Intendo riferirmi alla tradizione di analitica decifrazione del locale che caratterizza non solo la geografia agraria ma anche tutte le altre forme di geografia che abbiano un qualche richiamo al locale. Prima ad esempio che la geografia industriale assumesse i caratteri che vi ha assunto negli ultimi trent'anni, la tradizione più consolidata di geografia industriale era quella che riteneva come pertinente alla geografia la considerazione delle relazioni che i processi di trasformazione manifatturiera potevano intrattenere con il mondo locale, quasi sempre identificato con il mondo dell'ambiente naturale. E quindi la geografia delle industrie doveva farsi carico dell'ana-

lisi delle relazioni di questi processi di trasformazione delle risorse naturali come sono le materie prime, le fonti di energia, ecc. Altrettanto era prescritto per quel che riguarda la geografia urbana. Per questo, più completamente a suo agio la geografia classica si trovava nel caso della geografia della popolazione e in quello della geografia delle sedi e finalmente nel caso della geografia agraria, dove i richiami alle condizioni del clima e a quelle del suolo apparivano non solo necessari ma addirittura condizionanti, nel senso che, specialmente per quel che riguarda una agricoltura rivolta all'autoconsumo, sembrava che ben poche altre considerazioni potessero essere entrate in gioco per spiegare la scelta delle colture e il relativo uso del suolo.

Naturalmente, già allora, quando la geografia non aveva ancora cominciato a farsi carico dell'economia della produzione e di quella del consumo nei modi in cui se ne fa carico oggi, i più accorti tra i geografi negavano che potesse esistere questo rapporto diretto e condizionante tra la natura, presa come espressione maggiore del locale, e i comportamenti umani. All'inizio del secolo, proponendo una nuova geografia umana, il grande maestro francese Paul Vidal de la Blache aveva esplicitamente dichiarato che la natura non propone mai una sola possibilità e che la natura doveva essere considerata come un insieme di possibilità tra cui la scelta era compiuta dall'uomo. E cinquant'anni più tardi un altro grande maestro della geografia umana francese, Jean Gottmann, scriveva che solo nel caso dell'igloo, ad esempio, si poteva dire che la natura non consentisse scelte per quel che riguarda il materiale da costruzione.

Non vi è dubbio che ormai l'approccio della geografia è assai cambiato. Tutti i suoi cultori concordano nel sostenere che il locale oltre che della natura deve farsi carico anche della storia e cioè delle risorse umane oltre che di quelle naturali. Concordano anche nel riconoscere che la natura non impone mai condizionamenti assoluti, ma propone una sia pure limitata possibilità di scelta, tra cui l'uomo compie sempre una scelta. Concordano infine nell'includere nel locale non soltanto le risorse del sito ma anche quelle della posizione. Ma la consuetudine della geografia tradizionale a decifrare analiticamente caratteri e qualità del locale resta tra i contributi più importanti che la geografia dà alla conoscenza del mondo. Lo riconosce un'attività scientifica che dura ininterrottamente da quando la geografia si è costituita come scienza e, nel nostro secolo, da quando vi sono state poste le basi della geografia umana sia in Francia che in Germania, in Gran Bretagna, in



Russia e negli Stati Uniti. Lo riconosce un'attività scientifica che interessa la parte maggiore dei suoi cultori anche oggi che la storia del pensiero geografico sembra rivolta ad altri obiettivi come è nel caso degli approcci che si fanno carico dello studio delle distribuzioni territoriali (*new geography*) o della percezione dello spazio e del cosiddetto spazio soggettivo (geografia umanistica) e perfino quello che nega la possibilità di una conoscenza "cartesiana" della realtà e ritiene che essa debba essere considerata una metafora e in ogni caso una rappresentazione "debole" della realtà.

Il riconoscimento maggiore a questa ormai antica e persistente tradizione viene da molte altre discipline come quelle che sono state rappresentate al Convegno di Chieti, non solo cioè da economisti dell'agricoltura e da storici della vita locale, ma anche da naturalisti, da cultori del paesaggio storico, infine da quegli architetti del paesaggio che considerano gli artefatti, umani o naturali che siano, come strumenti per il mantenimento degli equilibri ecologici. Tutti hanno riconosciuto che la geografia come scienza del locale dà un insostituibile contributo alla conoscenza dei modi in cui si propone localmente lo svolgersi dell'attività agricola. Ed è un contributo centrale, nel senso che per un verso esso rappresenta la sicura garanzia che la geografia non è destinata a "morire", come taluni hanno sostenuto, e perché potrebbe rappresentare addirittura il punto di partenza di un nuovo approccio scientifico che, anziché trascurare le diversità locali e quindi la dimensione "spazio", la valorizza e ne fa il perno di un nuovo modo di fare ricerca scientifica.

3. Il locale è una tendenza necessariamente intrinseca al processo di territorializzazione degli uomini

Il fatto più importante è che il locale viene riscoperto come implicito al processo di globalizzazione stesso e che per questo, anziché proporsi come antitetico ad esso, appare come una delle dimensioni che caratterizzeranno necessariamente il suo affermarsi.

La globalizzazione ha due dimensioni. La prima dimensione del processo di globalizzazione è la riduzione del mondo ad un "piccolo villaggio", come recita McLuhan, nel senso che la rivoluzione delle comunicazioni (e quella dei trasporti possiamo aggiungere) hanno ridotto le distanze fisiche fino ad annullarle nel caso della simultaneità, assicurata dai satelliti, che tende ad annullare anche la dimensione tempo. Questa riduzione

della distanza e del tempo appare come una delle componenti del processo stesso di appropriazione mentale da parte dell'uomo dell'intera terra. Si sostiene in altre parole che la riduzione delle distanze consentirebbe a tutti gli uomini di sentirsi a casa propria dentro allo spazio dell'intera terra, per cui il locale coinciderebbe con il globale ed il globale coinciderebbe con il locale.

La seconda dimensione del processo di globalizzazione è la uniformizzazione del mondo, cioè la tendenza a sostituire al variegato mondo del passato un mondo standardizzato di aspirazioni e di comportamenti che si concluderebbe necessariamente con la diffusione su tutto il globo di una sola cultura ed una sola civiltà. E le due tendenze si integrerebbero interagendo reciprocamente per raggiungere lo stesso risultato non solo di una scomparsa delle distanze fisiche ma anche quella dell'annullamento della varietà della terra. Il corrispettivo del "piccolo villaggio" sarebbe cioè la "fungibilità" dello spazio. Grazie alla tecnologia, qualsiasi punto della terra verrebbe messo nella condizione di diventare uguale a tutti gli altri e perfettamente intercambiabile, perché le differenze di ciascun sito verrebbero annullate dalla totale accessibilità assicurata a tutte le risorse degli altri siti.

La prima conseguenza dell'affermarsi del processo di globalizzazione sarebbe così la "morte della geografia", nel senso che la condizione stessa di una scienza delle diversificazioni della terra verrebbe a cadere. E questo è infatti uno dei presupposti della conoscenza scientifica attuale che, annullando tutte le specificità dei fenomeni e degli eventi, assume come presupposto che essa sia raggiungibile solo a prezzo di questa semplificazione. Nello stesso modo in cui alla "morte della geografia" (e necessariamente alla "morte della storia" come profetizza il sociologo americano Francis Fukuyama) perviene il processo di globalizzazione in atto, così allo stesso risultato porta la scienza contemporanea fondata sulla "generalizzazione", se si basa sul metodo induttivo, o sulla "assiomatizzazione", se si fonda sul metodo deduttivo.

Che il processo di globalizzazione porti alla riduzione della terra ad un "piccolo villaggio" e tenda verso uno spazio "fungibile" sarebbe difficile negare. Come il caso della geografia agraria sopra illustrato dimostra, diventa difficile invece dividerne le conseguenze e cioè sia la scomparsa di ogni forma di inerzia spaziale rappresentata dalla distanza da superare, che quella delle specificità dei luoghi, rappresentata dalla identità storica conseguita da ciascuno di essi. La crescente globa-

lizzazione dell'economia comporta la messa a profitto delle specificità locali proprio in una prospettiva di riduzione dei costi e di aumento della produttività che l'economia agraria presuppone e la geografia agraria dimostra.

Ma il caso dell'economia non è che uno degli approcci che smentiscono le conseguenze teorizzate da alcuni ideologi del "villaggio globale" e quelle della "fungibilità" dello spazio. John Agnew ha mostrato recentemente come la tendenza ad annullare il concetto di luogo sia il risultato della difficoltà di costruire una macrosociologia a partire dalla microsociologia. Una più approfondita analisi dei processi della percezione avrebbe messo in luce come l'uomo non sia capace di percezione se non attraverso una riduzione del numero delle informazioni percepite ed una riduzione delle distanze vissute, anche nel caso delle persone di cultura cosmopolita, per le quali diventa vicino ciò che per la normalità della gente è lontano, cioè esterno alle esperienze della quotidianità. Per Alan Pred addirittura nessuna cultura del globale e del lontano è possibile se non viene ridotta al locale e al vicino.

L'approccio più convincente alle conclusioni di Agnew e di Pred viene tuttavia da chi è costretto a riconoscere che alla riduzione delle distanze e all'appiattimento delle differenze corrisponde un aumento delle diversità. Tutta la storia del nostro secolo dimostra un crescente aumento delle compartimentazioni dello spazio, cioè dalla sua divisione in spazi di cui si appropriano, politicamente o emotivamente, i diversi gruppi di uomini. La tendenza alla moltiplicazione degli stati è un processo che si accompagna a quello di decolonizzazio-

ne, che pure non contrasta ma favorisce l'aspirazione dei popoli che si autoproclamano indipendenti ad acquisire la stessa capacità di scelta, cioè lo stesso grado di libertà, di cui dispongono i popoli occidentali. L'esplosione dei regionalismi è una tendenza che accomuna sia gli stati europei nel momento in cui si tentano le difficili strade di una integrazione economica e politica di livello superiore, sia gli stati che riemergono dal grande naufragio dell'impero sovietico e delle comunità di stati di cui esso si era circondato in Europa occidentale, nell'Asia di Sud-est e in quella di Sud-ovest. Le forme più esasperate di questo fenomeno politico sono espresse dagli integralismi religiosi che si affermano in Iran ed in Egitto ma avrebbero aspirato ad imporsi in Algeria come in Palestina e oggi si affacciano in Turchia.

Escludere dall'analisi dello spazio geografico le forme che vi assume il bisogno di appropriazione di un territorio di chi detiene il potere, di tutta la gente organizzata in comunità e della storia significa non rendersi conto che, come sosteneva Jean Gottmann, le divisioni maggiori restano nel cuore degli uomini. Accettarle sulla base dell'osservazione di quanto è accaduto nel nostro secolo e anche prima pone invece le basi per una scienza nuova che, proprio perché assume il crescente ruolo che il globale gioca nel mondo contemporaneo, si farà carico delle specificità ineliminabili dei luoghi. E con ciò stesso si fonderà sulla rinascita di interesse per la geografia e per la storia che il nostro secolo sembrava aver dimenticato, ma che nessuna razionalizzazione della conoscenza potrà cancellare in quanto capacità sintetica di intendere la complessità del reale.

